



## IL LUPO ASTRONAUTA

La notte era piena come la Luna rotonda lassù, con il suo faccione sereno e pallido a guardare chi sonnecchia e russacchia quaggiù. Come il lupo, per esempio, che, anziché mettersi a ululare in cima a una rupe, se ne stava tranquillo e beato nel letto, arrotolato nelle lenzuola disegnate con stelle e stelline, con la testa sprofondata nel cuscino e ancor più immersa in qualche sogno.

Già che c'era, sognava di andarsene a spasso tra le stelle e le stelline del cielo, ululando alla

Luna lassù. Nella notte buia, anche quando la Luna era un po' meno piena e aveva una forma di falce di Luna, veniva voglia di sognarla di giorno e di notte, con il cielo pieno di stelle e stelline, a parte un paio di fastidiose zanzare. La nonna gli aveva detto che quella galassia nel cielo si chiama Via Lattea, proprio come se fosse la strada di una città.

Allora il lupo sognava il pianeta Prosciutto, con satelliti di pancetta e mortadella; una galassia di tagliatelle e bucatini, polpette di asteroide, meteoriti di biscotto, la Luna di formaggio e il Sole all'occhio di bue, in un universo degno di un ristorante, non a caso a sei stelle.

Non l'ha esplorato mai nessun astronauta, uno spazio così delizioso e prelibato, e nemmeno assaggiato, altrimenti forse non sarebbe più tornato alla base. Il lupo invece sì, anzi di più; sognava porcellini spaziali, pollastre galattiche e marmocchi cosmici, che al solo pensiero lo stomaco entrava in orbita. Tutto intorno immaginava cieli a pecorelle e mandrie di mucche nere e bianche a pascolare

tra le stelle, al chiaro di Luna, che come astronavi saranno state anche insolite, ma altrimenti chi lo faceva, tutto il latte della Via Lattea?

E poi un sogno è un sogno e se si vuol far volare una mucca nello spazio infinito non c'è nessuno che possa venirti a dire *però, già, perché, ma e chissà...*

Anzi, potevano pensarci anche gli astronomi dell'antichità a disegnare nel cielo la costellazione della Mucca, o quella del Lupo! Accanto all'Orsa Maggiore, a Pegaso e Orione. Invece hanno fatto soltanto la costellazione del Toro, che sarà stato anche grande e grosso, ma vammelo a trovare, un toro che fa il latte. Meglio, molto meglio, sognare quel che ti va.

Andò a finire che, quando si svegliò, il lupo aveva una fame da lupo, che nello spazio è tale quale che sul pianeta Terra, perché i sogni nutrono lo spirito, non certo lo stomaco. Allora lasciò le stelle e stelline delle lenzuola sul letto e la Luna a tramontare nel cielo ormai chiaro, quindi corse in

cucina, pronto a sbranare il primo boccone che gli si avvicinasse alle fauci.

Invece sulla tavola c'era una grossa tazza rotonda come la Luna nel cielo, bianca e pallida, piena di latte, che il lattaio Giancarlo aveva munto nella notte. E lì accanto c'era sparso un piccolo sistema solare fatto di biscotti frollini a forma di stella e di luna, e granelli di zucchero come le stelle e stelline più lontane.

E il pianeta Prosciutto?

Ancora assonnato, il lupo non poté che rassegnarsi. Mise la mucca nel frigorifero e, sorseggiando il latte, sgranocchiò i biscotti e inghiottì il suo sogno di diventare astronauta.



## LA LUNA DI FORMAGGIO

«Babbo, babbino!» corse la bimbetta dal papà, seduto comodo comodo sul divano «Voglio andare sulla Luna!»

«Va bene» rispose il babbo, senza scomporsi troppo. Le diceva spesso *va bene*, a volte perché andava bene davvero, altre semplicemente per dargli corda in qualche fantasiosa immaginazione. Come la volta che la bimbetta voleva fare il giro del mondo in bicicletta e alla fine soddisfò il desiderio legando un mappamondo al sellino.

«Sulla Luna, sulla Luna!» insistette la piccola.



«Va bene, va bene» rispose il babbo, senza perdere una battuta.

«Quindi mi serve un razzo!» e qui era difficile sostenere il contrario. Il babbo si grattò il sopracciglio destro, ci pensò su, guardò la figlioletta negli occhi, poi provò a suggerire una soluzione, perché questa volta un *va bene* non sarebbe stato sufficiente.

«Puoi usare il frullatore.»

La bimbetta non pareva convinta.

«Puoi usare le eliche del ventilatore.»

La bimbetta continuava a non essere molto d'accordo.

«Puoi chiedere alla Luna di venire lei da te...»

Niente. Vuoi vedere che quella voleva andare sulla Luna davvero? Non con l'immaginazione, come aveva fatto fino ad allora: sulla Luna sul serio. E l'aiuto del papà era fondamentale, come quando si va in vacanza o a spasso per la città. Ma quando giunse l'ora di andare a dormire, i due erano ancora uno sul divano, l'altra di fronte e la Luna chissà dove nel cielo.

«Un giorno ti porto al Luna Park» la rassicurò il babbo, dandole il bacio della buonanotte, ma lo sapeva benissimo che non era quella la Luna dove lei aveva deciso di andare.

Al mattino la bimbetta barcollò fuori dal letto con la vista appannata e i muscoli ancora addormentati. Era domenica e non c'era alcuna necessità di fare le cose in fretta, ma un orecchio udì tra i suoni intorpiditi un certo sferragliare, di là in cucina, che era un po' diverso dal solito rumore della caffettiera o delle stoviglie. In fretta fece pipì, si sciacquò qua e là, infilò una maglietta e le ciabatte, quindi sbirciò attraverso la porta.

Il babbo era vestito come la sera prima e dal ciuffo spettinato, la barba lunga e l'occhio stanco si vedeva che non era per nulla andato a dormire. Aveva invece passato le ore della notte chiuso in cucina, dove aveva liberato il tavolo da piatti, posate e bicchieri e lo aveva poi riempito di aggeggi di tutti i tipi, che se la mamma fosse entrata in

quel momento avrebbe pensato di essere finita nel garage.

«Facciamo colazione?» borbottò la bimbetta, cercando in quel disordine di viti e bulloni un biscotto o una tazza di latte.

Il babbo alzò il sopracciglio sinistro, poi le passò due frollini, senza nemmeno dirle *buongiorno* o *va bene*, quindi la afferrò per la vita, prese lo slancio e la alzò sul tavolo, infilandola in quell'intricato marchingegno, che a starci dentro pareva quasi un veicolo.

«Il razzo!» esclamò incredula la piccola, appena si rese conto di quello che stava accadendo. Il babbo aveva costruito un razzo vero e proprio in una notte soltanto. Un razzo un po' artigianale, tenuto insieme con lo spago e le graffette, ma un razzo è sempre un razzo, perbacco, anche quando è in bilico sul tavolo della cucina.

La bimba infilò la testa nella vasca per i pesci, senza pesci e senza acqua, poi si allacciò la cintura di sicurezza – che in realtà erano le bretelle del nonno – e lasciò che le cose accadessero. Toccare

il pulsante sbagliato o fare una mossa imprevista poteva determinare il fallimento della missione.

Il babbo verificò gli ultimi dettagli, poi accese il motore che era meglio di una pentola a pressione. Il razzo tremò un po', quindi decollò in una nuvola di vapore e s'infilò nella cappa, per uscire fumante dal camino verso lo spazio infinito e la Luna rotonda lassù.

L'entusiasmo e la paura frullavano le emozioni della giovane astronauta, che volò come aveva chiesto la sera prima, felice che quando il babbo dice *va bene*, va bene davvero.

Fu però un tonfo improvviso e inatteso a interrompere i pensieri di avventura, con il razzo che finì in mille pezzi, lasciando la poveretta un po' ammaccata nel bel mezzo di un prato al centro di chissà quale galassia. O forse sulla Luna. Comunque, fine del volo.

«Bello che ci sia l'erba anche sulla Luna» pensò, aggiustandosi la camicia e spolverandosi le ginocchia. Poi si guardò intorno per esplorare il nuovo mondo con lo sguardo.

Un extraterrestre accorse barcollando verso di lei, forse contrariato per il fatto che qualcuno avesse calpestato il suo giardino, forse incuriosito da quell'aggeggio arrivato da chissà dove. Ed era diverso da come noi ci immaginiamo gli extraterrestri, perché aveva un corpo bello rotondo e un po' peloso, a macchie nere e bianche, che poggiava su quattro zampe, una coda che svolazzava cacciando le mosche lunari, due corna sulla testa, un ciuffo tra le orecchie e una mammella grossa e piena là sotto, con quattro capezzoloni penzolanti. Se non si fosse stati sulla Luna, quell'extraterrestre sarebbe stato facilmente scambiato per una mucca.

Da qualche parte c'era un orologio a cucù e un pezzetto di cioccolato buono più che mai, che la bimbetta annusò e inghiottì in un boccone, per completare la colazione lasciata a metà laggiù in cucina.

Ma quello che davvero affascinò l'esploratrice spaziale, fu una grossa forma di Emmental, di un giallo intenso come l'Emmental terrestre, rotondo, con i buchi grandi e piccoli qua e là, che

a guardarlo distrattamente pareva in tutto simile alla faccia della Luna quando è piena. Ripensando al mappamondo legato al sellino della bicicletta, lei prese con sé quel formaggio, come se fosse una sorta di mappaluna, molto utile per non perdersi.

Più utile ancora si rivelò un trenino rosso rosso, che arrivò sbuffando e fischiando, più puntuale che mai, che nemmeno in Svizzera esistono treni così puntuali. O forse in Svizzera sì, ma a casa sua no di certo. La bimbetta si accomodò al finestrino, salutò la mucca lunare e ammirò in viaggio le rocce e i paesaggi di lassù.

C'erano extraterrestri di ogni forma, che somigliavano a volte a una marmotta, altre a uno stambecco; alcuni volavano come aquile reali, altri erano piccoli e fragili come genzianelle. C'era un tipo vestito da astronauta che la piccola quasi scambiò per uno sciatore delle Olimpiadi. Chi l'avrebbe detto che quel mondo lontano sarebbe stato così simile al suo?!

Ma come tutti i treni, anche quello a un certo punto arrivò alla stazione: frenò cigolando